



Il dibattito

Equivoci politicamente corretti: Cultura non è Bontà

Pubblichiamo alcuni stralci dal reading dello scrittore e giornalista Leonardo Colombati che parteciperà stasera a Capri, con la scrittrice caraibica Jamaica Kincaid all'ultimo incontro della rassegna «Le Conversazioni», ideata da Antonio Monda e Davide Azzolini, che hanno avuto per tema il «politicamente corretto».

Leonardo Colombati

Nel 1970, George Steiner stava scrivendo *Nel castello di Barbablù* nello studio di una prestigiosa università americana, con le pareti che tremavano al ritmo del rock sparato da lontani amplificatori, una vibrazione «resa indistinta dal crepitio freddo del timbro elettronico». Martellato dal fragore della «controcultura» e immerso suo malgrado nei liquidi lisergici di un'interminabile Estate dell'Amore, di fronte al proliferare di edizioni di Shakespeare in basic English, Steiner si lamentava di co-

me la maggior parte delle opere di genio della letteratura di tutti i tempi risultasse ormai incomprensibile ai più, «scivolando dalla presenza attiva all'inerzia della conservazione erudita».

Non è stato un caso che la *political correctness* sia spuntata proprio lì, negli atenei americani, tra gli studenti radical, e proprio nel 1970, a pochi mesi dal Festival di Woodstock: la matrice teorica della correttezza politica, così come dello slogan fricchettono *peace & love*, è infatti la stessa, ovvero il relativismo culturale.

Nella conclusione elegiaca del suo Canone occidentale, Harold Bloom descrive dalle stesse cattedre di George Steiner e del professor Sammler il loro identico spaesamento: «mi trovo attorniato da professori di hip hop», si lamenta con sarcasmo, imputando il declino della cultura proprio agli sfrenati multiculturalisti che hanno invaso le università (...)

Nessuna società prima di questa si è fatta così tanti esami di coscienza.



A Capri

Si concludono le «Conversazioni» tra scrittori: oggi Colombati e Kincaid nell'ultimo confronto

za. Ogni giorno l'Occidente chiede scusa a qualcuno che in passato è stato calpestato, incatenato, sterminato; la correttezza politica del relativismo culturale è, in quest'ottica, un atto dovuto, inevitabile.

Eppure sappiamo che Cultura non vuol dire Bontà, che Umanesimo non è Umanità. Nella storia umana, Cultura è stata Sopraffazione. Negli anni Quaranta del secolo scorso abbiamo visto come la barbarie sia venuta dal cuore dell'Europa, dagli headquarters del Pensiero, dalla Torre della Cultura; e come quest'ultima, minata dallo spleen borghese e dall'estetica della violenza, piegata dal suo stesso peso, abbia accolto l'inumano.

Lastoria ci ha insegnato che un uomo può essere incredibilmente colto e avere sviluppato uno squisito gusto estetico, e contemporaneamente avere una visione sadica del mondo: il genio di Heidegger non fu offuscato dal suo entusiasta filonazismo; ai suoi biondi discepoli, lassù nella baita di Todtnauberg, dispensava capitoli di *Essere e tempo*, ma sul loro de-

sco la moglie Elfride lasciava copie del *Mein Kampf*.

Nessun libro ha mai mitigato il Terrore; molto spesso, semmai, lo ha celebrato. Bloom centrava con precisione il punto quando scriveva che, malgrado «gli studiosi di letteratura si siano trasformati in politologi diletanti, in sociologi malinformati, in antropologi incompetenti, in mediocri filosofi e in storici culturali iperdeterminati», non si legge «per espriamere colpe sociali, ma per dilatare un'esistenza solitaria».

Il più o meno consapevole seguaci di Schlegel, Wordsworth e Lamartine hanno dimenticato il romantico imperativo «l'arte per l'arte», utilizzando la cultura come strumento di salvezza sociale; ecco perché qualcuno vuole depurare i libri dal politicamente scorretto: perché crede che l'arte debba tendere alla Verità. Eppure Husserl, Adorno e la scuola di Francoforte ci hanno avvertiti che l'idea di una Verità astratta, moralmente neutrale, può giungere a paralizzarci o, peggio, a distruggerci.